

Umanità e schiavitù: male sociale atavico

di Enrico Pantalone

La schiavitù è stato un male che ha caratterizzato l'intera storia sociale dell'Umanità sin dai suoi esordi, non c'è civiltà della Biosfera che non l'abbia utilizzata nel corso dei millenni, nessuna cultura mondiale, nemmeno la più "libera" e "progressista" può dirsi immune da questa grave "malattia" che ha colpito inesorabilmente la libera quotidianità attraverso il tempo.

Considerando la vastità dello studio il nostro intendimento sarebbe quello di mostrare come siano mutate nel tempo le caratteristiche principali che accompagnarono nei millenni la schiavitù nelle società di ogni continente, dalle prime semplici forme neolitiche alle organizzazioni servili delle grandi civiltà antiche per concludersi con la strutturazione più drammatica del Medioevo spesso intrisa di razzismo latente che anticipava soglie ancora più crudeli di asservimento delle epoche successive.

Bisogna chiarire subito che le società antiche non conoscevano il termine "schiavo", almeno come lo intendiamo etimologicamente noi oggi, tale termine infatti è di origine alto medievale e indicava la gente catturata e privata della libertà durante guerre e razzie nei territori dell'Est Europa (in buona sostanza di etnia slava) soprattutto da parte delle truppe del Sacro Romano Impero (sostanzialmente germaniche) che poi veniva venduta nei vari mercati appositi, da qui poi l'appellativo si diffuse rapidamente in tutto il continente e successivamente anche fuori dai suoi confini geografici (soprattutto nel Medio-Oriente turchizzato).

Molte delle grandi civiltà antiche dell'Età del Ferro utilizzavano per le persone private della libertà termini che suonavano maggiormente come servitori, domestici o sudditi a vincolo temporale, cioè cercavano di non enfatizzare troppo marcatamente questo status dal punto di vista sociale all'interno di una comunità ben strutturata, di fatto utilizzavano il sistema senza cercare una giustificazione etica o morale.

Ciò però non poteva certo valere per le civiltà mediterranee come quella greca o quella romana che contrariamente al resto del mondo organizzarono politicamente, sistematicamente e giuridicamente la condizione servile sia per la vendita nei mercati appositi che nella quotidianità, questo ci induce a creare una sorta di differenza tra l'uso del termine schiavitù da quello di schiavismo, ove il primo si può ritrovare in molte delle antiche civiltà primordiali o neolitiche ed il secondo è più specificatamente riferibile ad un vero e proprio sistema integrato dai contorni ben delineati creato a partire dalla seconda metà del I Millennio a.C. soprattutto lungo il bacino mediterraneo a cui si adattarono in buona sostanza rapidamente tutte le altre realtà euro-asiatiche e del Nord Africa.

La schiavitù è esistita da quando l'uomo ha iniziato a creare e sviluppare l'ambiente sociale quotidiano in cui vivere e prosperare, logico che sia stata strettamente legata soprattutto all'agricoltura ed all'edilizia monumentale, imposta dalla classe al potere in una determinata civiltà e in una determinata epoca (fosse solamente tribale che più elaborata) di forza lavoro a disposizione sostanzialmente priva di costi, di fatto estremamente remunerativa dal punto di vista economico.

La schiavitù nelle società più antiche era una forma di capitalismo primitivo perché permetteva di sfruttare la terra coltivabile e il territorio circostante in maniera semplice ottenendo buone produzioni di beni primari in un contesto che certamente non operava nel miglioramento del lavoro stesso: dal punto di vista sociale la schiavitù rimase statica per millenni senza un reale sviluppo, era una condizione definita a cui il malcapitato doveva adattarsi senza possibilità d'uscita o quasi, probabilmente l'unica eccezione era la sua morte.

Il principio su cui si basava la schiavitù era chiaramente utilitaristico per cui nelle varie epoche storiche la sua ottimizzazione fu quella di riprodurre sempre costantemente nel tempo le medesime condizioni in cui dovevano operare coloro che si trovavano come forza lavoro servile sotto una civiltà o sotto una cultura che esercitava il potere in questo caso ovviamente coercitivo.

Era un dato di fatto che già dalle prime grandi civiltà mondiali del Neolitico chi possedeva la terra necessitava di mano d'opera a basso costo e fin da quei millenni gli agricoltori "liberi" (cioè facenti parte appieno del sistema istituzionale pur spesso in condizioni disagiate) richiedevano, operando nel quotidiano, salari corretti che però non trovavano accoglimento da chi era interessato soprattutto alla ricchezza, lo schiavo dunque non serviva solamente per limitare i costi ma anche per attuare una primordiale quanto chiara politica per attenuare il potere dell'agricoltore indipendente.

In questo senso lo stesso valore sociale si può dare all'impiego di forza lavoro servile nelle miniere dove si estraevano i preziosi del tempo, nell'edificazione di palazzi governativi, templi/santuari o opere monumentali che richiedevano sforzi economici e risorse umane molto superiori alle reali capacità finanziarie delle civiltà antiche, qui non si costruiva solo per la ricchezza o per il potere personale di un monarca in sé ma anche per quanto lo stato che lui rappresentava fosse in grado di dimostrarlo alle civiltà attigue con cui si era evidentemente in lotta spesso ancestrale: lo schiavo "edile" probabilmente subiva un trattamento perfino peggiore di quello che lavorava la terra, spesso disumano fino alla sua consunzione che di certo avveniva in tempi brevi.

Dunque già nei tempi più antichi esistevano delle "classi" anche tra gli schiavi, i più "fortunati" lavoravano la terra o facevano lavori domestici, gli altri faticavano nelle profondità minerarie, nei trasporti di pietre o nella costruzione di edifici, in ogni caso per procurarsi la "materia prima" umana la guerra restava la via ideale da perseguire almeno fino a che non si svilupparono "mercati" idonei che mettessero in vendita questa pregiata e richiestissima "merce".

Appare abbastanza chiaro che le società primitive o più antiche ragionassero in termini molto più utilitaristici rispetto a quelle dei millenni successivi, il lavoro in generale non era visto come una necessità imperante né un obbligo morale, se vi era la possibilità di

evitare una fatica la si sfruttava pienamente, in questo senso la schiavitù è stata sicuramente un'invenzione che trovò un largo utilizzo e sviluppo sin dai suoi esordi neolitici perché in fondo l'umanità del tempo per certi versi era ancora guidata nella sua formazione da puri caratteri primordiali di sopravvivenza, caratteri a cui posero un parziale rimedio le grandi civiltà del ferro (durante il I° millennio a.C.) quando le società della Biosfera in generale appaiono in pieno "progresso" mostrando scenari che richiedevano un'organizzazione molto più ramificata e strutturata per la gestione di politiche (o sarebbe meglio dire geo-politiche) su scala multi-territoriale.

La politica dello schiavismo venne quindi inserita di fatto in una logica che possiamo definire di coercizione imposta da una forza vincitrice su una perdente all'interno di conflitti armati tra stati diversi che servivano a determinare la supremazia di una o dell'altra su un dato territorio (o su più territori connessi): dal punto di vista sociale le risorse umane "libere" (contadini, artigiani e aristocratici) andavano a combattere lasciando alle risorse umane "servili" il compito di produrre il necessario per il loro sostentamento militare.

Lo schiavismo diventa parte integrante dell'attività sociale collettiva di una comunità o meglio ancora di una cultura o civiltà nelle epoche antiche senza particolari connotazioni razziali (quasi del tutto assenti in questa fase della storia umana), ma si basava però principalmente su una chiara condizione di inferiorità dovuta al fatto di soccombere nei combattimenti: l'uomo sconfitto in battaglia e arresosi (tratto devastante nella mentalità del tempo) agli occhi del vincitore non aveva più diritto di reclamare il suo posto nella società di uomini "liberi" e la schiavitù era probabilmente vista come una punizione corretta che sostanzialmente andava accettata, almeno nella maggioranza dei casi.

La cultura dello schiavismo aveva però dei limiti ben definiti laddove si passava dalla politica agricola/stanziale a quella della pastorizia/nomade, nelle grandi emigrazioni di massa dei popoli delle steppe centro asiatiche verso occidente ed oriente infatti essa risultava indubbiamente un male decisamente minore rispetto a quella sviluppatasi in altri territori della biosfera, ma non per questo meno crudele, anzi i fatti dimostravano il contrario.

Lo schiavo delle popolazioni nomadi era sempre a rischio della vita nel quotidiano, in realtà era un balocco, un ninnolo da mostrare, non era un "valore aggiunto" per il suo padrone, non aveva un ruolo nel contesto sociale, non gli era affidato nessun lavoro per paura che se ne approfittasse per fuggire soprattutto quando ci si doveva spostare, il che ovviamente accadeva frequentemente per cui la sua sorte era segnata dal volere di chi ne deteneva i "diritti", in questo senso egli non conosceva nemmeno il sistema della "costrizione" (cioè il controllo sistematico dei movimenti all'interno della comunità) tipica di chi lavorava invece in agricoltura o nelle miniere ad esempio, ma ciò non si traduceva in un vantaggio (se mi si può passare questo termine) per lui perché di fatto non avendo un valore utilitaristico all'interno di una società sempre in movimento era soggetto a mutilazioni generalmente (accecamiento, taglio di un arto, ecc.) in modo da limitare i fastidi.

La diffusione mondiale della proto-schiavitù nelle società neolitiche o antiche per quanto non bene collocata a livello temporale per la ovvia mancanza di

documentazione è palesemente accettata a livello storico e sociale, probabilmente le popolazioni europee, medio-orientali, indiane e cinesi non furono nemmeno le prime ad usufruirne in quanto questo sistema sarebbe stato utilizzato con frequenza in precedenza da quelle sub-sahariane e centro-africane, da quelle dell'Asia sud-orientale e da quelle presenti sul territorio americano, tuttavia le prime furono indubbiamente quelle che la formalizzarono strutturalmente all'interno dell'istituzione territoriale che rappresentavano (di fatto per queste non si può più parlare di proto-schiavitù) tutto ciò ci fa comprendere quanto l'istituzione della schiavitù fosse strettamente legata alla condizione umana generale, alla crescita della popolazione ed allo sfruttamento del territorio circostante.

In realtà bisognerebbe tecnicamente inserire in uno studio anche le cosiddette schiavitù attuate non per scopi lavorativi, ma per effettuare sacrifici umani alle divinità, a cui noi spesso attribuiamo un valore più religioso che economico vedendoli da una nostra prospettiva contemporanea, magari contornando di sacralità rituale tutto il meccanismo sociale che attornia queste drammatiche cerimonie per fornire più pathos cercando così di convincerci della loro eticità in un contesto diversificato, eppure anche queste azioni rappresentavano una proto-schiavitù perché si facevano spedizioni militari nelle comunità più vicine per catturare esseri umani da sacrificare, cambiava forse il destino immediato della vittima (morte certa piuttosto che lavoro), ma il flusso d'azione era identico a quello attuato per fare incetta di forza-lavoro.

Bisogna chiarire senza indugio che la proto-schiavitù non era un'istituzione che predicasse un qualche riguardo per chi doveva subire questa sorte, indipendentemente dalla civiltà o dalla cultura a cui ci si rivolge la morte dello schiavo non rappresentava nulla nel quotidiano sociale della comunità o del "proprietario", la sua sparizione era un fatto accettato con tranquillità nell'immaginario collettivo, poteva essere sostituito e questo bastava, non facciamoci ingannare dalla suggestive "leggende" tramandateci (in cui la verità storica è peraltro ridottissima se non nulla) che ci mostrano grande benevolenza generale e affabilità tra la gente, ciò riguardava gli uomini "liberi" indipendentemente dal censo o dalla scala gerarchica occupata nella società, per chi non lo era si trattava solamente di comprendere quanto poteva sopravvivere e sempre se il suo proprietario lo voleva.

In questo senso va visto il passaggio da proto-schiavitù a schiavitù perché se la prima rimaneva una condizione costruita su una regola di vita tutto sommato primordiale con necessità minimaliste che come sappiamo dava scarsa importanza alla vita o alla morte umana nel quotidiano in un quadro di ancestrale fatalismo, la seconda invece è stata costruita e sviluppata come supporto dinamico sia economico che ovviamente politico-sociale da civiltà multi-territoriali certamente più evolute e più ricche mai in dubbio nell'applicarne le direttive.

Storicamente la prima documentazione "ufficiale" relativa alla schiavitù (ideogrammi ritrovati) proviene dalla civiltà sumerica del IV millennio a.C. dimostrando che la pratica era evidentemente già in uso da tempo, lo schiavo era mostrato come lontano dalla comunità per etnia e vestizione, diciamo proveniente da altre terre e quindi presumibilmente un prigioniero di guerra, la grandi spedizioni militari e conquiste dei Sumeri ci aiutano certamente a capire come in generale in quei tempi per il nemico catturato la cattività fosse del tutto una naturale e corretta punizione.

Non deve poi nemmeno sorprendere il fatto che la schiavitù derivata dal bottino di guerra includesse tutto il gruppo familiare dello sconfitto o addirittura l'intera comunità, non esisteva una regola definita, una volta debellato il "nemico" si procedeva alla spartizione delle risorse umane disponibili eliminando quelle che si sospettava potesse essere un peso non sostenibile.

La schiavitù dunque in un certo qual senso si rese maggiormente necessaria quando l'espansione territoriale di una comunità o di una civiltà diventò un elemento inscindibile dalla vita quotidiana, conquistare nuove terre significava doverle poi farle fruttare, ma i vincitori non erano quasi mai in grado di trasferirvi uomini "liberi" a sufficienza, ciò determinava quindi l'utilizzo servile del surplus umano rappresentato dalle popolazioni sconfitte che si trattasse di gruppi contenuti oppure interi villaggi.

Ovviamente non si poteva ancora parlare di produttività, termine certamente coniato in epoche successive ed ancorato alla quantità di capitale messo a disposizione per lo sfruttamento delle risorse naturali, ma indubbiamente una primordiale ricerca di migliorie nei confronti dei terreni da coltivare o un'organizzazione più attenta delle risorse umane a disposizione si poteva iniziare ad intravedere ovunque fosse realizzabile in maniera magari ancora tutto sommato semplicemente utilitaristica.

Le società più antiche anche nel momento di maggior fulgore delle grandi civiltà rappresentate nella Biosfera avevano sempre come principale obiettivo l'utilitarismo economico ed anche sociale che rappresentava indubbiamente un modo saggiamente prudente per ottenere la soddisfazione delle necessità principali per la sopravvivenza delle proprie popolazioni, ciò era uguale ovunque, in Africa sub-sahariana, negli Arcipelaghi Malesi, nell'America Centrale, lungo il Mar Mediterraneo, in Medio-Oriente, in India o in Cina.

Ancora non ci si chiedeva per esempio se la proto-schiavitù fosse davvero così utile ad una società in divenire senza una struttura ed un'organizzazione che ne ottimizzasse gli obiettivi principali soprattutto quando non esisteva di fatto una coscienza collettiva (intesa come comunità sociale) e l'individualità umana per molti versi era ancora imperante dettandone i concetti morali.

Così la creazione della schiavitù vera e propria, tipica dell'Età del Ferro, nasce da esigenze tipicamente collettive, da un diverso rapporto sociale basato su un quotidiano che attingeva prosperità da prospettive di lungo periodo, impostazioni economiche che diventano sostanzialmente delle direttive logiche rispetto alle mutate condizioni generali di vita: non si può parlare in questo senso però di caratteri tecnicamente ideologici (costruiti in epoche successive), ma più di caratteri economico-sociali in netta evoluzione a partire dagli ultimi secoli del II° Millennio a.C., di fatto pratiche modifiche degli ordini civili preesistenti, tanto politici che religiosi basati principalmente su uno scopo per l'appunto di tipo utilitaristico e soddisfazione dei bisogni immediati.

Bisogna quindi distinguere bene quando si tratta l'argomento della schiavitù nell'epoca antica precedente l'Età del Ferro (senza alcuna impostazione giuridica) da quella che invece iniziò con essa (giuridicamente definite dal diritto) perché le caratteristiche sociali possono essere estremamente diversificate e spesso la prima non corrisponde a

ciò che noi siamo abituati a considerare quando parliamo di questo male ancestrale dell'Umanità.

In questo senso ad esempio potremmo quindi considerare le civiltà neolitiche egiziana, quelle mesopotamiche, quelle dell'America Centrale e andine, quelle dell'Africa soprattutto sub-sahariana, quelle del profondo Sud-Est asiatico come indubbiamente precursori del sistema schiavistico perché di fatto ne facevano largo uso, ma in quasi nessun caso ne erano dipendenti economicamente (così da implicare una condizione fissata giuridicamente) come invece accadrà grosso modo a partire dall'inizio del I° Millennio a.C. .

Egiziani e Mesopotamici (tra cui nel corso dei millenni Assiri, Babilonesi e Sumeri), infatti utilizzavano poco gli schiavi per le colture agricole perché non ne avevano la necessità in quanto le popolazioni indigene "libere" impegnate in questa attività erano sufficienti a garantire buoni risultati lungo le fertili valli del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, del resto l'immigrazione di gente da terre meno fertili permetteva anche un accurato ricambio di personale o un'aggregazione maggiore di lavoratori.

La conseguenza era che gli schiavi catturati in guerra o provenienti da territori conquistati venissero dirottati verso il campo dell'edilizia pubblica (spostamento di materiale eccessivamente pesante per la costruzione di palazzi, templi, monumenti, dighe, deviazioni di corsi d'acqua, bonifica delle terre), verso i lavori domestici presso case di benestanti o soldati di valore, verso la prostituzione (nel caso delle donne), ma a sorpresa in alcuni casi, complessi e difficoltosi, anche verso la costituzione di milizie abilitate all'uso delle armi per la sicurezza pubblica (diciamo una forza di polizia urbana) per chi era ritenuto idoneo e intenzionato ad integrarsi nel sistema della civiltà che l'aveva sconfitto.

Erano masse incredibili per numero di schiavi quelle mosse tra Egitto e Mesopotamia, migliaia e migliaia, di fatto era impossibile per i vincitori controllarli sempre tutti con dovizia nel corso degli anni, per cui le attività lavorative pubbliche (magari in luoghi ritenuti morfologicamente e naturalmente difficili) erano di gran lunga preferibili per la loro gestione sul territorio rispetto al lavoro agricolo dove la possibilità di fuga appariva certamente meno complessa.

Quando gli egiziani necessitavano di forza-lavoro e non erano in guerra (quindi gli era preclusa la possibilità di procurarseli facendoli prigionieri) si rivolgevano verso l'alto corso del Nilo, nel territorio che oggi è conosciuto come Sudan, dove potevano razziarli tra la popolazione locale affidandosi a interlocutori locali che di fatto gestivano le spedizioni dietro compenso, non era ancora una vera e propria tratta ma indubbiamente il sistema era simile.

Il sistema di schiavitù egiziano e mesopotamico dell'antichità finì sostanzialmente nel corso del I° Millennio a.C. quando s'integrò perfettamente con quello emergente greco e poi latino, di fatto costituendo un asse economico-finanziario basato chiaramente su un sistema definibile come di produzione schiavista perdendo così i suoi connotati atavici, certamente più semplicistici e primitivi mantenuti fino ad allora.

La Persia/Iran seguì sostanzialmente lo stesso sviluppo della pratica delle regioni attigue come la Mesopotamia però al tempo in cui venne creato il primo e vero proprio impero sotto la guida di Ciro il Grande (durante il VI secolo a.C.) si enunciò un principio (il famoso testo riportato come Cilindro di Ciro) certamente fondamentale per cui gli schiavi come forza-lavoro venivano di fatto assorbiti direttamente da “imprese statali” che garantivano i lavori pubblici e d'utilità evitandone il passaggio ai privati, bisogna dire che le guerre persiane portavano masse enormi di prigionieri e questo permetteva indubbiamente un loro trattamento diversificato al potere centrale che d'altro canto evidentemente evitava accuratamente in questo modo il proliferarsi di cospicue ricchezze da parte di affaristi tali da destabilizzarlo, del resto l'imperatore persiano era solito chiamare schiavi anche tutti coloro che facevano parte della sua corte in maniera che concepissero bene quale era la sua grandezza e il suo posto nel mondo rispetto al sovrano.

La civiltà greca e quella romana svilupparono nel corso del I° Millennio a.C. la prima vera forma di reale politica schiavistica, cioè un'istituzione ritenuta necessaria e fondamentale al buon funzionamento economico dello stato e della proprietà privata, ma anche vista come una limitazione di carattere umano all'interno della società rappresentando di fatto l'elemento che contraddistingueva in modo netto la divisione tra uomini liberi (siano aristocratici o semplici cittadini) e quelli che non lo erano, i primi erano per accezione i “buoni” ed i secondi i “cattivi” nel senso che non si doveva seguire in alcun modo il loro esempio: non si può però parlare di “razzismo” perché né greci né romani, pur glorificando le proprie origini come l'assoluta eccellenza “antropologicamente divina” utilizzavano l'arma dell'etnicità per sottomettere lo schiavo, esso era tale perché straniero, comprato al mercato, sconfitto in guerra, fatto prigioniero o deportato per punizione in quanto ribelle, per debiti ma mai per il semplice concetto di razza o del colorito della pelle, l'unico principio che sembrava tuttavia contare realmente era se fosse adatto al compito che gli toccava, cioè se poteva reggere il lavoro in condizioni di non libertà personale, per questo aveva molta importanza la sua provenienza, alcune popolazioni era considerate “resistenti” alla condizione servile, altre meno e questo finiva per determinarne la collocazione del singolo nella comunità.

Precisiamo per correttezza che né greci né latini ci hanno lasciato grande documentazione a proposito dello schiavismo, non era evidentemente argomento interessante tra le masse, tutto quello di cui possiamo disporre sono scritti di intellettuali (filosofi, storici, favolisti) dell'epoca che non prendevano certo posizione contro questo sistema anche se alcuni chiedevano di limitarne i lati più crudeli ed efferati, del resto nemmeno gli intellettuali portati o cresciuti a Roma come schiavi e poi emancipati hanno lasciato testimonianze dirette della loro esperienza, ciò che conosciamo in realtà lo dobbiamo maggiormente ai loro padroni di fatto che redigevano diligentemente la quotidianità della loro tenuta o della loro casa e quindi anche del lavoro servile.

I greci certamente conobbero la schiavitù già nel corso del II° millennio a.C. ma si trattava di un modo di concepirla simile a quelle delle civiltà medio-orientali di cui abbiamo già parlato in precedenza, ne testimoniano l'esistenza (la prima documentata) tra la cultura micenea (quindi proto-greca, scrittura lineare B) le tavolette ritrovate a Cnosso e Pilo che illustrano l'attività di personale servile maschile e femminile

all'interno di un palazzo (probabilmente di un funzionario) con l'appellativo di "doero/doera" (lo schiavo greco classico dell'epoca classica successiva era conosciuto come "doulos", termine evidentemente derivato in qualche modo dal precedente).

Non esisteva comunque nessun tipo di prassi giuridica seguita in merito a questa condizione perché perfino l'acquisto di personale servile non aveva una corrispondenza legale certa, si trattava semplicemente di merce come le altre, da trattare secondo le norme commerciali e finanziarie allora vigenti senza particolari attributi umanitari compresi.

Omero citò la schiavitù sia nell'Iliade che nell'Odissea fornendoci un'immagine sociologica del dramma umano a cui andavano incontro gli sventurati che subivano questa sorte, lo scrittore e storico era conscio della natura perniciosa della schiavitù nel contesto quotidiano, i due servi/schiavi di Odisseo come Euriclea (la vecchia nutrice che lo riconosce lavandogli i piedi al suo ritorno come mendicante) o Eumeo (pastore e custode dei maiali fin da piccino che si schiera senza indugi al suo fianco) erano rappresentazioni di realtà probabilmente veritiere del modo di trattare il "doero/a" (come del resto anche ciò che facevano i nobili Proci nella sua casa e con i suoi schiavi) che Omero avrebbe riportato tale da ritenerla una prassi normale e consolidata, ma in lui la preoccupazione per le sorti del malcapitato non era fonte di filosofia sulla natura della schiavitù o il suo rovesciamento nella società, più semplicemente si trattava di una forma di sentimento umanitario che aleggiava del resto in molti dei versi scritti.

I grandi pensatori e filosofi della Grecia classica sostenevano la schiavitù come elemento naturale del quotidiano nella loro civiltà, da Platone ad Aristotele tanto per citare gli esempi più lampanti non avevano dubbi sulla pratica, giustificata per permettere all'uomo libero greco, al cittadino di esercitare con più solerzia le sue funzioni civili e politiche all'interno dell'esercizio della democrazia nella comunità, Esopo il grande favolista della Grecia classica, nato schiavo nulla ha lasciato rispetto alla condizione in cui ha vissuto per molto tempo.

Nel momento di massimo fulgore dell'espansione ellenica il sistema schiavistico greco risultava rivolto sostanzialmente ai soli barbari, cioè a chi era di fatto uno straniero, ritenuto meno capace in generale più propenso ai lavori manuali e proveniente per lo più da oltre Mar Nero o dall'Asia Minore, terre assoggettate alle forze greche vincenti.

Il più grande mercato greco dedicato all'acquisto di questa particolare mano d'opera del tempo era situato a Delos, un'isola delle Cicladi nel Mar Egeo a metà strada tra il continente europeo e quello asiatico, qui secondo i resoconti dello storico Strabone nel corso del V e IV secolo a.C. si arrivava a trattare oltre diecimila schiavi giornalmente: chiariamo che si trattava evidentemente di attività di compra-vendita e di passaggi di proprietà, ma indubbiamente questi numeri ci mostrano inequivocabilmente l'importanza della tratta perché era evidente che da questa epoca si era cambiato il registro rispetto al passato ed in breve tutte le realtà istituzionali mediterranee, balcaniche e medio-orientali orientarono la loro economia politica in tal senso, cioè perpetrando lo sfruttamento "intensivo" della forza-lavoro schiavistica.

E' quasi impossibile riportare una cifra corretta di quanti schiavi fossero presenti in Grecia prima della conquista romana, le cifre possono variare a seconda del background

sociale che si utilizza, nemmeno gli storici sono d'accordo su quale metodo da utilizzare sia il più efficace, per dare comunque un esempio "approvato" accademicamente prendendo spunto dal testo di Ateneo di Naucrati (I Deipnosofisti) nel censimento del 317 a.C. in Attica (la regione di Atene) si contavano circa 400000 schiavi contro 21000 cittadini liberi e 10000 meteci (gli stranieri liberi residenti) quindi il rapporto tra popolazione servile e libera era addirittura di 20 a 1 dandoci una buona idea dell'ampiezza del sistema vigente.

La civiltà romana cresciuta notevolmente negli ultimi secoli del I° millennio a.C., prese ad espandersi lungo tutti i territori mediterranei e del Mar Egeo dopo aver distrutto la civiltà cartaginese ed aver assoggettato quella greca (in realtà, come sappiamo, di fatto si fuse con la vincitrice dando vita alla grande cultura classica ellenico-latina), arrivando poi alla conquista dell'Asia Minore.

I primi secoli della storia romana, coevi a quelli dell'espansione greca, determinarono pochi cambiamenti epocali nel trattamento della schiavitù, non esisteva ancora un sistema economico ben delineato ma piuttosto primitivo nelle sue limitazioni, la discontinuità sopraggiunse quando Roma crebbe politicamente oltre che militarmente ed iniziò ad espandere i suoi confini oltremare, lungo l'Europa occidentale e balcanica finendo per dominare immense terre che andavano sfruttate convenientemente dal punto di vista intensivo per sfamare la popolazione, mantenere l'esercito e riassetare le finanze statali.

Conseguentemente in questo periodo storico la Roma tardo repubblicana agì in modo scientifico rispetto allo schiavismo determinando con la forza l'asservimento di intere popolazioni sconfitte a cui non veniva riconosciuta la cittadinanza per diritto o per altri motivi, questo fatto sicuramente fu pesante dal punto di vista sociale nell'etica di una cultura dominante come quella romana, ma permise di accompagnare lo sviluppo agricolo e quello legato agli allevamenti di bestiame, entrambi fatalmente necessari per fornire approvvigionamenti alimentari continui e sicuri (grano e carne servivano sempre e comunque).

Nonostante l'iniezione ellenica nella cultura latina (o forse proprio per questo motivo) durante il periodo repubblicano quasi nessun filosofo latino scrisse a proposito del sistema schiavistico, era evidente come la sorte del servo non suscitasse il benché minimo interesse, ritenuto com'era indispensabile per l'economia del paese esso esisteva perché nell'ordine naturale delle cose che non poteva essere modificato, né si era intenzionati a farlo (basta leggere il De Agri Cultura di Catone il Vecchio per comprenderlo).

Plauto, vissuto tra il terzo e il secondo secolo a.C., nelle sue commedie scherniva apertamente gli schiavi riducendoli sommariamente a delle macchiette umane o poco più interpretando evidentemente il pensiero ricorrente del suo pubblico sempre numeroso mentre Terenzio, uno schiavo a lui di poco posteriore, divenuto saggista liberto nelle sue commedie descrive forse per la prima volta lo schiavo o il servo con una sua personalità ed una sua forza interiore pur senza mai contestare questa condizione che evidentemente all'epoca era considerata del tutto normale.

Gli schiavi al tempo pre-imperiale però probabilmente per la prima volta nella storia dell'Umanità reagirono allo stato servile come massa e provocarono numerose insurrezioni durante i diversi secoli monarchici e repubblicani così come li riportano gli storici romani Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso: ben due tra il 501 ed il 499 (alimentate dall'importante gens dei Tarquini, probabilmente più politica che sociale), una dal sabino Appio Erdonio nel 460 (anche questa più politica che sociale), una nel 419 decisamente operata dalla massa servile, poi vengono ricordate negli ultimi due secoli a.C. diversi eventi insurrezionali repressi nel modo più violento e sanguinoso possibile e con intere strade lastricate spesso per chilometri e chilometri di crocefissioni a monito: si ricordano quelle siciliane oppure quella forse più famosa di Spartaco, in entrambi i casi si raggiunsero impressionanti cifre di rivoltosi (tra combattenti e il seguito) che allarmarono il Senato ma non fino al punto di rivedere il sistema schiavistico, infatti per fare ciò si dovette aspettare la modifica politico-istituzionale da repubblica a impero.

Riguardo al numero di schiavi presenti nell'Urbe gli storici sono abbastanza concordi nel definire che non fossero tanti quanto quelli ateniesi citati in precedenza, durante il periodo repubblicano era la guerra a fornire la principale parte di essi e quindi potevano variare a seconda dell'epoca e delle vittorie riportate, nessuna stima è realmente ed accuratamente possibile perché anche le circa 70000 persone al seguito di Spartaco venivano non solo da Roma, ma da buona parte del territorio italico, un dato approssimativo potrebbe accostarsi alla cifra di due milioni o forse qualcosa di più nella penisola con un rapporto di 1 a 4 verso la popolazione civile (che contava poco meno di otto milioni), dati certamente diversi da quelli greci visti in precedenza.

Con il cambio di regime e con l'ampliamento del territorio imperiale fino ai suoi massimi confini si allentò il duro regime schiavistico romano pur rimanendo un elemento insostituibile del sistema socio-economico, ci pensarono gli stessi imperatori come Adriano e poi successivamente Marco Aurelio il quale per primo enunciò l'eguaglianza di tutti gli esseri umani, anche lo storico Plutarco si mobilitò nei suoi scritti per una migliore condizione servile criticando la mancanza di etica delle epoche precedenti, così agli schiavi venne per esempio permesso di creare e mantenere una famiglia in modo da avere anche una prole (fattore quasi impossibile ad attuarsi durante il periodo repubblicano) perché tutto sommato arrivavano molti meno prigionieri da utilizzare in un contesto di guerre oramai divenute di posizione e di protezione dei confini, si crearono degli statuti che davano loro alcune garanzie, inoltre fu aumentata la possibilità di "manumissione" (cioè l'atto con cui si rendeva libero uno schiavo) dopo un certo numero di anni, insomma si cercò di umanizzare e di apportare migliorie nel sistema per farlo funzionare meglio senza per questo pensare mai ad eliminarlo del tutto, la schiavitù era un retaggio antico e ancestrale da conservare.

In questo senso nel periodo iniziale dell'impero la popolazione degli schiavi poteva con buona approssimazione aggirarsi intorno ai dieci milioni rispetto ai sessanta di quella civile con la forbice del rapporto che andava ampliandosi a favore dei cittadini rispetto ai tempi più antichi, spiegando di fatto anche l'impossibilità di procurarsene di nuovi con la facilità precedente.

Così nella tarda antichità imperiale romana il sistema schiavistico tese a ridurre i suoi effetti sociali più negativi piuttosto che la quantità delle sue risorse umane a

disposizione, le transazioni economiche in questo senso mostravano sempre cifre molto importanti finanziariamente parlando e ovviamente ne traeva vantaggio l'economia, a molti schiavi si permetteva di accumulare valori (peculium) con lavori extra come l'intermediazione commerciale o i servizi speciali resi di pubblica utilità, valori che poi venivano utilizzati per l'affrancamento dell'intera famiglia servile, ciò era tollerato a patto che il suo padrone acconsentisse preventivamente e pubblicamente.

Nemmeno il Cristianesimo, diventata anche religione di stato a Roma, nel tardo antico scosse il sistema schiavistico del tempo nei territori imperiali nonostante l'iniziale dottrina primitiva ne prevedesse in toto l'abolizione come aberrazione del libero arbitrio umano, in effetti man mano che il peso della sua posizione all'interno della società aumentava di spessore il problema schiavistico veniva accantonato e Sant'Agostino di Ippona ebbe a definirlo come conseguente al peccato originale, dunque verso cui si doveva agire con estrema cautela rimandando piuttosto alla ricerca della vita eterna.

Con le invasioni dell'Occidente e del Mediterraneo da parte dei popoli delle steppe di origine germanica oramai europeizzati da secoli e quelli che provenivano dai territori trans-continentali euro-asiatici si consumò il crollo dell'Impero Romano così come era stato conosciuto fino ad allora determinando un impatto sociale e umano certamente importante perché di fatto (V-VI° secolo AD) il sistema schiavistico iniziò ad assumere anche toni che si svolgevano molto di più all'aspetto etnico-razzistico.

In Medio-Oriente abbiamo visto in precedenza come il sistema schiavistico traesse notevole impulso fin dai tempi dell'Impero Persiano o anche dalle realtà egiziane e mesopotamiche, ma proprio nell'Alto Medioevo trovò la sua maggior realizzazione pratica e costante nel tempo ad opera dei califfati arabi e berberi musulmani, l'Islam infatti aveva assunto il pieno controllo dei territori arabici nel corso del VII° secolo volgendo quasi subito lo sguardo alla vicina Africa che da secoli forniva una grande fonte di approvvigionamento di risorse umane servili.

I mercanti musulmani organizzarono quindi la prima vera e propria "Tratta degli Schiavi" sistematica in chiave moderna che arrivava ovunque essi si spingevano, la maggiore di esse fu effettuata in Africa, ma intensa fu anche quella lungo le coste centro-asiatiche dell'Oceano Indiano.

Pertanto si deve agli storici e geografi arabi la suddivisione sostanzialmente a sfondo velatamente "razziale" basata sul colore della pelle tra le popolazioni con cui vennero a contatto: le etnie africane dalla carnagione scura che abitavano le terre sub-sahariane (geograficamente tutte le terre africane oltre a sud del Sahara) chiamate Bilad al-Sudan (Terra dei Neri in arabo) oppure anche Bilad al-Zanj (Terra dei Neri probabilmente in persiano) che contraddistinguevano quelle che abitavano le terre e le coste africane centro-meridionali lungo l'Oceano Indiano (tra cui Zanzibar), al contrario delle etnie africane dalla carnagione chiara/bianca che abitavano le terre dell'Africa Settentrionale chiamate Bilad al-Bidan (Terra dei Bianchi/Arabi).

Il mercato schiavistico africano era già al tempo parte integrante del sistema commerciale perché doveva fornire uomini e donne al mondo islamico ed era possibile trovarli sia sulle coste atlantiche che su quelle del Mar Rosso o dell'Oceano Indiano

seppure tuttavia in forma ancora relativamente contenuta, al contrario invece era già divenuto una grande risorsa economica e politica oltre che un problema sociale nei territori sahelio-sudanesi, sahariani e sub-sahariani dove diversi imperi e regni locali ottemperavano questa "pratica" da tempi remoti.

Ricordiamo che la fascia sahelio-sudanesa s'estende geograficamente in orizzontale dall'Oceano Atlantico (Senegal) al Mar Rosso (Eritrea) passando per Ciad e Sudan e segna idealmente una linea di confine tra le aride distese sahariane e le più rigogliose distese delle savane che indubbiamente aiutarono a stimolare la competitività nei commerci compresi quelli degli schiavi.

L'Impero Kanem o Bornu, a cavallo tra attuali stati del Ciad e Nigeria, era per così dire il migliore fornitore "ufficiale" di uomini e donne e già ampiamente attivo sin dal VII secolo in coincidenza con l'arrivo in massa dei mercanti arabi alla ricerca della preziosa "merce", questo stato era governato soprattutto in questo periodo da una popolazione, gli Zaghawa, dedita a questa lucrosa attività, in realtà era formata sostanzialmente inizialmente solamente da agricoltori e pastori, ma aveva trovato il modo di sviluppare questa "economia" primaria discendendo il territorio verso sud a ridosso delle grandi savane subsahariane e centrafricane con il fine di razziare gente destinata al commercio schiavistico (definito tollerabile) in cambio di armi e cavalli che poi venivano usate per depredare altre popolazioni africane e per catturare ulteriori schiavi.

Proprio il Kanem grazie anche a questa attività chiamiamola "commerciale" diventò a cavallo tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo (parliamo sempre di datazione occidentale per comodità del lettore) insieme ad altri stati sahelio-sudanesi un impero importante dell'Africa centrale capace di competere politicamente e militarmente con gli arabi e gli stati nord-africani.

In questa fascia geografica oltre al Kanem o Bornu in epoca medievale si formarono anche altri imperi africani significativi come quelli del Ghana, del Mali e del Songhay (dove c'era l'importante e storica città di Timbuctù) che godettero di fama e di buona prosperità, capaci di controllare militarmente le carovaniere sahariane e di conseguenza anche il commercio schiavistico con i mercanti arabi e berberi.

Lungo le coste dell'Oceano Indiano, nel Madagascar, si stava sempre più organizzando una città che nei secoli diventerà molto famosa come centro di scambio commerciale e per la tratta degli schiavi, parliamo di Zanzibar (una città certamente mitica dal punto di vista storico), ritenuta in buona sostanza necessaria all'economia del tempo essendo di fatto una città portuale senza leggi.

Molti degli schiavi africani erano destinati ai grandi centri di distribuzione per la successiva tratta umana i cui luoghi principali erano soprattutto la città egiziana del Cairo e il porto di Bassora (a cui affluivano anche gli schiavi provenienti dall'Asia centro-meridionale) sul Golfo Persico (oggi Iraq), da qui gli uomini e le donne ridotte in stato servile prendevano la strada verso la loro destinazione finale, normalmente laddove si doveva lavorare la terra in maniera intensiva o si dovevano effettuare ampie bonifiche, la tratta musulmana durò di fatto moltissimi secoli (ben più di un millennio) e fu probabilmente la meglio organizzata ed efficiente storicamente perché suddivideva le risorse umane diversificando l'utilizzo del "lavoratore" in base alle necessità della

società a differenza di quella successiva europea diretta invece ad utilizzare le braccia per la sola coltivazione della terra.

I musulmani medievali in realtà non avevano particolari preferenze etniche, infatti anche le popolazioni cristiane lungo il Mediterraneo, l'Egeo o i Balcani erano prede ambite tanto che nel Basso Medioevo probabilmente la loro vendita nei mercati avvicinò o superò il milione, cifra pareggiata anche dalle popolazioni dell'Asia più orientale di fede non islamica: normalmente modificando la propria fede si poteva ottenere la libertà o quantomeno una vita migliore, in realtà gli statuti (se presenti ovviamente) che tecnicamente dovevano permettere di governare questa pratica spesso venivano dimenticati come accadeva ovunque ed in qualunque epoca storica.

Gli schiavi dall'Asia centro-orientale erano normalmente "smerciati" nei porti del Medio-Oriente (punto centrale distributivo di tutte le tratte del tempo sia africane che asiatiche) affacciati sul Golfo Persico, sul Mar Rosso o sul Mar di Oman, essi provenivano per lo più dalla Cina (Macao, Singapore), Siam (Laos, Thailandia), dalle Isole Malesi e Indonesiane (Borneo, Sumatra, Giava), dalla Cocincina e dalle terre indiane orientali, cioè laddove maggiormente si era sviluppata questa pratica sin dall'antichità.

Storicamente nella tratta degli schiavi agli arabi/persiani subentrarono durante il Basso Medioevo le diverse dinastie turche musulmane fino a quelle dominanti ottomane che gestirono con intelligenza economica intensi e lucrosi commerci mantenendo il controllo finanziario su diversi mercati afro-euro-asiatici, a titolo di curiosità essi riservavano ai bambini schiavi cristiani, educati nell'Islam, il ruolo militare d'élite nelle truppe scelte dei Giannizzeri.

In Cina la schiavitù era presente sin dall'ultimo millennio a.C., probabilmente anche da prima seppure in questo senso non ci sono testimonianze scritte, praticata apertamente seguendo i canoni tradizionali dell'antichità che utilizzava i prigionieri di guerra, i debitori insolventi ed anche membri delle famiglie impoverite venduti per continuare a sopravvivere.

Tutte queste categorie venivano utilizzate principalmente per lavorare nelle imprese di pubblica utilità (la famosa Grande Muraglia fu edificata grazie all'apporto determinante degli schiavi) o di servizio presso le famiglie nobili mentre di fatto non esercitavano nel campo agricolo in quanto già al tempo la Cina era il paese più popoloso al mondo e le braccia di "uomini liberi" presenti sul territorio per lavorare nelle colture di materie prime erano più che sufficienti per soddisfare le necessità.

In linea generale la Cina nei millenni non esercitò attivamente un sistema politico-economico di schiavismo, cioè non ne faceva una pratica essenziale al suo sviluppo però mantenne sempre aperto il canale che forniva il lavoro servile attraverso i suoi porti e permetteva di fatto tale pratica a patto che fosse gestita principalmente dagli enti statali e questo probabilmente la umanizzò di più rispetto al resto del mondo, ad ogni modo nel Basso Medioevo questa pratica si generalizzò, ancora di più quando i Mongoli padroni delle Steppe fondarono il più esteso impero senza soluzione di continuità territoriale della storia dell'Umanità.

Nondimeno una realtà presente nei secoli in Estremo Oriente Asiatico era la pirateria, arma ideale per procurarsi la “merce umana” di cui s’abbisognava, le razzie lungo le isole poste tra l’Oceano Pacifico e l’Oceano Indiano erano certamente epocali e permettevano di mantenere un grande ed intenso traffico verso i porti cinesi e malesi dove i compratori potevano acquistare e dove esistevano delle specie di “borse” primitive che fissavano sommariamente il prezzo dello schiavo variandolo a seconda della richiesta sul mercato, in generale gli asiatici, in effetti, come sappiamo, essi erano ottimi commercianti.

I pirati malesi, indonesiani, thailandesi e filippini lavorano raziando soprattutto le popolazioni che abitavano le coste del Sud-Est Asiatico fino al Golfo del Bengala e dei grandi arcipelaghi oggi parte dell’Oceania (Melanesia, Micronesia, Nuova Guinea) senza soluzione di continuità, essi gestivano quello che noi oggi chiameremmo un “racket” vero e proprio, consolidando con le armi le loro azioni, erano degli eserciti organizzati e precisi tanto che nessuna forza armata statale poteva contrapporsi quando essi decidevano di agire, solo le autorità cinesi a cavallo tra il I° ed il II° millennio tentarono di intraprendere delle campagne navali per combattere la piaga senza peraltro riuscirci nonostante gli sforzi compiuti.

Questa caccia estrema costrinse molte popolazioni locali a diventare vere e proprie etnie nomadi delle acque nel senso che per sopravvivere e sperare di non essere catturati dagli schiavisti pirati, le vie di fuga possibili erano quelle dell’entroterra più settentrionale navigando lungo i grandi fiumi che attraversavano il territorio del Sud-Est asiatico oppure qualche isola sperduta tra l’Oceano Indiano e l’Oceano Pacifico sebbene la prima risultasse tecnicamente la più sicura e ragionevole per trasferire intere famiglie.

Perfino in Polinesia (Oceania) esisteva un sistema schiavistico seppure limitato ai guerrieri catturati in combattimento o alle donne che li accompagnavano, infatti non esistendo di fatto la proprietà privata com’era intesa nel resto della Biosfera, lo schiavo (chiamato Mokai) non apparteneva a nessuno, più semplicemente doveva svolgere nel quotidiano sociale della comunità i lavori più umili che non s’addicevano a chi portava le armi, così si trattava più che altro di perdita del prestigio personale riconosciuto dai vincitori piuttosto che un servaggio vero e proprio tanto che la sua condizione non era trasmissibile ad eventuali figli che potevano vivere un normale esistenza: questo accadeva per esempio tra i polinesiani che arrivarono con le loro barche fino in Nuova Zelanda.

L’India (da non confondersi con quella odierna di dimensioni più ridotte) era un territorio molto vasto in cui coesistevano molti imperi, reami e sultanati (con l’arrivo della religione musulmana nel Medioevo) e il sistema schiavistico variava da regione a regione, quasi inesistente nei territori settentrionali a ridosso delle catene montuose era invece utilizzato largamente lungo le coste sul Mar Arabico e sul Golfo del Bengala, teniamo presente che sin dall’antichità la religione indu praticava la divisione in quattro caste della popolazione (pratica sostanzialmente superata socialmente solo pochi decenni fa) e la più umile di esse risultava essere quella degli “shudra”, in pratica se non schiavi dalla nascita certamente servi delle altre tre senza alcun diritto e senza nemmeno la possibilità di poter accedere in qualche modo ad esse nel corso della loro

esistenza, ciò venne trasmesso a tutte le generazioni lungo i millenni provocando di fatto una netta frattura sociale quasi insanabile.

La conseguenza fu così un sistema schiavistico del tutto particolare dove non era necessario fare grandi quantità di prigionieri di guerra (chiamati *dasa*) per potenziare le fila servili in quanto esisteva già parte del necessario nel quotidiano con la divisione delle caste per cui nonostante tutto si rimaneva in un ambito più ristretto rispetto ad altri territori della Biosfera almeno fino a quando la conquista islamica proveniente dal Medio-Oriente non iniziò a fare proselitismo in molte zone della grande regione geografica e specialmente lungo le coste sul Golfo del Bengala nei territori oggi afgani e pachistani.

Così i mercanti arabo-persiani iniziarono a sviluppare una “tratta legale” simile a quella che avevano aperto in Africa, un commercio vero e proprio che arricchiva i sultanati creati, navi negriere portavano gli schiavi dai porti delle coste africane sull’Oceano Indiano verso quelli indiani e da qui prendevano la via di destinazione finale che poteva essere anche la Cina con cui c’intrattenevano lucrosi transazioni: si ha notizia che in questi “transit-point” dedicati agli schiavi vi fossero anche discrete quantità di gente europea (soprattutto balcanica) ad uso domestico presso i dignitari o comunque nelle grandi famiglie al potere.

L’America fino all’arrivo di Colombo e degli europei era di fatto un continente completamente sconosciuto al resto della Biosfera, ma ciononostante la schiavitù lungo tutto il suo territorio era un fatto del tutto normale nel quotidiano al pari del resto del pianeta, accettata come un’attività complementare del sistema sociale vigente, probabilmente solo nel profondo nord artico era impossibile trovarne traccia considerando che il clima non permetteva ovviamente di sviluppare processi di produzione rendendo inutile mantenere bocche da sfamare inutili alla sopravvivenza del gruppo familiare.

I dettagli maggiori dell’attività schiavistica dell’America pre-colombiana, sostanzialmente inalterate nei tratti generali dal Neolitico fino all’arrivo degli europei, ovviamente sono riconducibili agli studi elaborati successivamente nel tempo ed in qualche modo documentati da ritrovamenti archeologici o dalla tradizione riportate oralmente.

Considerando la mancanza sostanziale di decifrazione delle scritture legate a molte delle popolazioni che hanno abitato l’America (ad esempio dei suoi territori centrali o andini) o addirittura della mancanza di esse (per esempio nei popoli nelle sconfinite praterie settentrionali o amazzoniche) ha indubbiamente prodotto una difficoltà indubbia nella ricostruzione corretta del sistema schiavistico a posteriori effettuato dagli studiosi nel tempo rispetto alle civiltà più importanti che hanno popolato il continente spesso succedendosi sui vari territori a partire grossomodo dal Neolitico Centrale (4000/3000 a.C.), certamente la cultura più documentata fu quella dei Maya a cui dobbiamo molto in termini di conoscenza sullo schiavismo continentale, l’altra fonte primaria è stata ovviamente quella riportata dagli europei una volta venuti in contatto con gli indigeni.

In generale il sistema schiavistico in America era del tutto simile a quello delle civiltà più importanti mediterranee, medio-orientali, africane e asiatiche di cui abbiamo parlato in precedenza, la maggior parte degli schiavi proveniva dalle guerre, tante e complesse, spesso tribali, lungo tutto il continente, ma anche dalle persecuzioni debitorie che colpivano chi non poteva pagare i compensi pattuiti oppure da condanne per crimini commessi (furti o danneggiamenti per esempio), la reale differenza stava nel fatto che questo stato poteva essere transitorio quando non richiedeva il sacrificio della vita (l'immolazione alle divinità spesso molto cruenta nell'esecuzione), di fatto esisteva la concreta possibilità del riscatto dopo un certo numero di anni o di servizi effettuati, in ogni caso pare esclusa completamente il vincolo dell'ereditarietà familiare.

Era una società strana quella americana, la metallurgia a uso non ornamentale (lavorazione di oro, argento, rame, pietre preziose, ecc.) era praticamente inutilizzata (cioè per armi e utensili in bronzo o ferro) così come la ruota per agevolare il trasporto dei materiali necessari per edificare non solo lungo gli altipiani, ma anche nelle sconfinite praterie.

Gli schiavi normalmente erano quindi utilizzati per spostare le merci o per qualsiasi costruzione edilizia anche di semplici abitazioni, lavoravano anche nell'artigianato locale producendo vasi, piatti ed utensili in legno: senza il sacrificio umano purtroppo spesso presente nel quotidiano dal punto di vista sociale sarebbe stata una condizione se non accettabile eticamente almeno meno onerosa dal punto di vista umano rispetto a quella dei "colleghi" africani o euro-asiatici.

Tutto ciò però aveva funzione principale nelle grandi civiltà centro-americane o andine, laddove esistevano urbanizzazione e un sistema socio-economico ampiamente sviluppati, al contrario nei territori sconfinati, magari inospitali, praticamente abitati solo da pochi indigeni (spesso nomadi) in sporadici insediamenti indubbiamente non stanziali (Nord America, Foresta Amazzonica, Terra del Fuoco) lo schiavo, normalmente sconfitto in combattimento, era destinato con ogni probabilità alla morte d'inedia o violenta a meno che non riuscisse a dimostrare la sua utilità per la comunità integrandosi sostanzialmente nel gruppo, magari sostituendosi ad un guerriero ucciso nel frattempo e sposandone la moglie: non avendo fonti attendibili a disposizione chiaramente si possono solamente fare delle ipotesi in merito senza ovviamente poter comprendere quanto questa pratica potesse incidere realmente nel quotidiano.

In Europa nel Medioevo il sistema schiavistico di massa esercitato nelle epoche più antiche subì un crollo verticale ed una trasformazione di stampo sociale perché subentrò il cosiddetto Servaggio della Gleba, versione aggiornata e più "progressista" della pratica atavica esistente nei latifondi coltivabili da millenni che dal punto di vista del diritto rendeva libero lo schiavo, il quale poteva formare famiglia e guadagnare in proprio con i surplus di produzione, ma nel contempo lo ancorava saldamente a vita alla terra da coltivare (di proprietà di un aristocratico), di fatto rendendogli impossibile cercare migliori altrove, questo retaggio che durò in molte parti del continente fino al XIX° secolo si prestava a numerosi interpretazioni di principi etici o morali (soprattutto religiosi) nel quotidiano, ma raramente fu mai messo seriamente in discussione soprattutto quando il confronto si faceva tra città e campagna, laddove nella prima sopravviveva ancora la forma più antica del sistema legata ai lavori domestici.

A partire dalla seconda metà del XV secolo gli arrivi degli europei lungo le coste atlantiche africane si facevano via via più significativi e se da un lato i genovesi pensavano principalmente ad acquistare merci preziose e rare da rivendere sui mercati continentali, portoghesi e spagnoli si preoccupavano più di capire se ci fosse la possibilità di conquistare stabilmente le terre man mano incontrate ed eventualmente sottometterle, peraltro diversi regnanti centro-africani (specialmente nel Golfo di Guinea) offrivano loro, dietro ovviamente un pagamento, schiavi in esubero ma non ebbero in quel momento un riscontro positivo perché in Europa, come abbiamo visto, non ne sentiva più il bisogno e l'America era ancora un continente sconosciuto.

Probabilmente i regnanti centro-africani rimasero alquanto interdetti perché pensavano di fare un piacere ed instaurare un cordiale clima commerciale con i nuovi arrivati, un po' come accadeva con gli arabi, ma di lì a pochi decenni si dovettero ampiamente ricredere quando le nazioni iberiche ebbero bisogno di "mano d'opera" a basso costo per lavorare la terra americana: così i potentati centro-africani fornirono, senza comprenderlo bene al momento, un pretesto formale per richieste ben più onerose di uomini che gli europei reclameranno sempre più incessantemente fino ad aprire una vera e propria tratta a partite dal XVI° secolo, tratta in cui s'arricchivano non solo gli europei, ma anche i mercanti arabi presenti e sempre ben attivi in questo "mercato" e le etnie africane che si procuravano la "merce umana" destinata alle colonie d'oltreoceano.

[Home Page Storia e Società](#)